

# Quando esplode la bomba grano

di Graziella De Palo

ALLA MOSCA offensiva di Kabul, Carter ha risposto con la «bomba del grano». I 17 milioni di tonnellate chiesti dall'URSS per rinfoltire i suoi granai restano fermi nei porti americani. E la partita si presenta facile per l'America: il più grande esportatore di cereali del mondo contro il più grande importatore. Il monopolio della produzione e del commercio di grano, mais e altri prodotti foraggeri resta infatti saldamente in mano all'asse USA-Canada, con il contributo rilevante di altri paesi dell'orbita occidentale come Australia, Argentina e Nuova Zelanda. «L'agricoltura americana — ha dichiarato Carter all'indomani del «colpo» di Kabul — alla fine degli anni '80 dominerà l'economia mondiale, e il suo peso bilancerà quello dei paesi produttori di petrolio organizzati nell'OPEC». Sul fronte opposto, l'Unione Sovietica è costretta a coprire con le importazioni più di un terzo del suo fabbisogno di mais da foraggio e il 10-15 per cento di quello di grano. Che cosa accadrà nell'economia sovietica se il fronte occidentale riesce a restare compatto, creando intorno un cordone di «isolamento alimentare»?

Una prima risposta l'ha data la FAO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per i problemi dell'agricoltura e dell'alimentazione): le misure di ritorsione americane potrebbero provocare una vera e propria crisi nella produzione sovietica di carne. Le riserve di grano disponibili in URSS, nonostante l'embargo, sono più che sufficienti a soddisfare i bisogni alimentari delle popolazioni russe, ma a pagare le spese della guerra economica dichiarata da Carter sarà il patrimonio sostanziale del paese, che rischia di essere addirittura decimato.

La bomba-grano, sostengono gli esperti FAO, è esplosa su un terreno già difficile per l'Unione Sovietica. Dopo un inverno (78-'79) particolarmente duro per l'agricoltura, il tasso d'incremento della produzione è stato molto inferiore alle previsioni, non riuscendo a toccare neanche la quota dell'1%. La domanda interna, al contrario, continua a salire, costringendo Mosca ad aumentare il suo volume di importazioni di altri 12 milioni di tonnellate in più sul previsto. Quali saranno le conseguenze di questa situazione sullo sviluppo dell'allevamento negli anni '80?

L'Unione Sovietica si trova nel pieno di una vasta campagna di espansione dell'allevamento, avviata alla fine degli anni '60 e portata a pieno ritmo. L'alimentazione del bestiame, anche per ridurre l'impatto dell'imponente deficit mondiale (nel settore del mais, oltretutto, a differenza di quello del grano, il controllo USA delle esportazioni è pressoché totale) è stata via via differenziata e integrata con l'uso di altri cereali secondari e soprattutto dello stesso grano, che in precedenza veniva esclusivamente impiegato per l'alimentazione umana.

«I cereali utilizzati come foraggio — si legge nel rap-

porto della FAO — possono considerarsi come una riserva occulta in grano di assorbire la maggior parte delle fluttuazioni nei raccolti, e mantenere relativamente stabile l'offerta di alimenti per il consumo umano». In altre parole, per mantenere le riserve ai livelli «di sicurezza», nei periodi di magra il grano destinato ai foraggi viene in parte «derivato» e conservato per soddisfare il consumo umano. E oggi Mosca di fronte a una embargo totale, ha davanti soltanto due strade: ridimensionare subito lo sviluppo dell'allevamento, e quindi la produzione di carne, e attingere alle scorte cerealicole del '78, abbassandone pericolosamente il livello. Il «salto» non è piccolo: da 10 a 20 milioni di tonnellate. Se i sovietici sceglieranno la seconda strada, conclude la FAO, e se il prossimo raccolto sarà magro come quello dell'anno precedente, la situazione non potrà che precipitare: il calo della produzione di carne in URSS sarà dell'11-17 per cento, con ripercussioni a catena sull'intera economia sovietica.

Fin qui le cifre. Ma al di là dei numeri, resta una serie di incognite e di variabili, politiche ed economiche nello stesso tempo, che sfuggono al conteggio puramente meccanico dei dati statistici. Nell'intricato panorama mondiale del mercato del grano, agiscono in prima linea le grandi multinazionali americane che ne controllano il flusso (Cargill, Continental Grain, Cook Industries, Bunge, Louis Dreyfus), già ribattezzate come «5 sorelle».

Il presidente Carter ha «neutralizzato» con adeguate indennità gli agricoltori americani direttamente colpiti dall'embargo, e lo dimostra la schiacciante vittoria ottenuta nelle elezioni primarie dello Iowa, uno degli «states» che fonda la sua economia sulla produzione cerealicola. Ma come reagiranno le cinque grandi compagnie di fronte al crollo dei prezzi ed alle conseguenze per l'intero mercato che un uso duro dell'arma grano finirebbe col provocare? Nulla fa credere che le «5 sorelle» staranno a guardare. E c'è un altro elemento: il fronte occidentale ha già mostrato le sue crepe, la cui punta più evidente è rappresentata dalla posizione del quarto esportatore mondiale di cereali, l'Argentina, che non intende decurtare i suoi profitti.

Le cinque compagnie statunitensi sono le stesse che agiscono in Argentina, e proprio qui potrebbero aprire una piccola porta verso l'Est. Dietro il volto intransigente dell'America carteriana, in sordina, una «laga» di grano non è impossibile. Gli argentini hanno già fatto sapere di disporre di oltre 14 milioni di tonnellate esportabili.

Certamente, con il rinnovato clima di guerra fredda e l'apertura della falla afgana che imporranno nuovi e costosi investimenti in direzione dell'industria pesante, ai quali si aggiunge il peso degli inquieti alleati e la necessità di coagulare, anche attraverso una politica di aiuti economici, l'universo che ruota intorno all'URSS, l'impegno nel settore agricolo sembra condannato a passare in secondo piano per i sovietici.